



Genialità imprenditoriale e missione sociale di Adriano Olivetti

Un sognatore al comando

di FRANCO FERRAROTTI

La caratteristica fondamentale dell'uomo Olivetti era un profondo rispetto per le idee. Laureato al Politecnico di Torino come ingegnere chimico, perseguiva i suoi progetti con l'appassionata razionalità di un «utopista tecnicamente provveduto». Non gli bastava parlare di riforme. Studiava la tecnica delle riforme. E non solo dal punto di vista della coerenza formale giuridica, ma da quello, pragmatico, della implementazione, cioè dell'attuazione effettiva e del successivo controllo delle conseguenze pratiche e delle «incadute» impreviste.

Siamo di fronte a una personalità forte e complessa, nella quale esperienza pratica e spirito innovatore, rigore scientifico ed esigenza estetica, genialità imprenditoriale e profondo e radicato senso di missione sociale convergevano, si fondavano, al di là di ogni apparente contraddizione, in un tutto unitario, diventando costume di vita.

Nominato direttore generale della società Olivetti nel 1935, Adriano proseguì con grande energia l'opera di rinnovamento tecnico-organizzativo, coinvolgendo peraltro in essa, oltre agli impianti di produzione, anche la comunità circostante, nell'intento di raggiungere quell'equilibrio armonico fra città e campagna, fra industria e comunità, che resterà poi il principio ispiratore delle sue meditazioni e dei suoi esperimenti sociali.

Si può infatti affermare che per Adriano Olivetti, presidente della società dal 1938, l'attività imprenditoriale non si è mai posta come fine a se stessa, né mai ha potuto spiegarsi negli angusti limiti dell'ipotesi edonistica degli economisti classici; anzi, a questo proposito vorrei sottolineare un paradosso apparente, vale a dire che

stessa azione che all'osservatore distretto poteva apparire come stravagante o incoerente – e diventa

proprio la consegna di non licenziare mai nessuno dalla fabbrica di Ivrea fece sì che la fabbrica stessa diventasse non soltanto un modello di socialità, ma costringesse l'imprenditore a ricercare nuovi sbocchi, a comprimere i costi, ad aumentare il volume della produzione e delle vendite, e pertanto a ricercare il profitto attraverso il volume generale della produzione e non sull'unità media prodotta.

Per questo sono convinto che sia necessario rendere giustizia all'opera di Adriano Olivetti e all'intento profondo che l'ha mosso. Occorre chiarire, in primo luogo, che Olivetti non fu soltanto un buon padrone che voleva bene ai suoi operai. A ben guardare, trattandosi di un uomo della sua modernità, questo sarebbe un giudizio offensivo. La sua opera si colloca tutta al di là delle miserabili prospettive del paternalismo padronale dell'epoca, tipico di economie chiuse e arcaiche, e delle discriminazioni avvilenti, che pur vigono ancora in molte aziende italiane.

A Olivetti, più che comandare, premeva comprendere. Uno dei punti fondamentali del suo pensiero fu appunto dato dal tentativo di umanizzare il potere economico e politico, sciogliendo il dilemma di fondo del nostro tempo, che ci divide fra il bisogno di libertà individuale e le esigenze di giustizia collettiva. I lavoratori non erano per lui dei sudditi sui quali far gravare la tutela del capitalista, per quanto illuminato. La classe operaia, nel pensiero di Olivetti, non può venire socialmente, economicamente e politicamente emancipata se non attraverso la consapevole e autonoma iniziativa della classe operaia stessa.

Il giudizio coerente, che vede in Olivetti un «buon padrone», oppure, nei casi migliori, uno dei rari rappresentanti italiani dell'im-

prenditore innovatore e dinamico» teorizzato da Joseph Schumpeter, va dunque esattamente rovesciato. Olivetti era innanzitutto un operatore sociale, ossia un uomo politico nel senso pieno, che sul terreno dell'organizzazione industriale aveva trovato il primo campo su cui sperimentare un pensiero complesso, ma coerente in ogni sua parte, tale da abbracciare organicamente il piano della comunità territoriale, con i suoi problemi urbanistici e amministrativi, il problema delle «funzioni fondamentali» di una «convivenza democratica, coordinata al centro e articolata alla base, e infine il problema della ristrutturazione dello Stato, ereditato dalla tradizione liberale, affetto ormai da crisi cronica di fronte alle nuove, crescenti esigenze della società moderna.

Nulla di mitico, tuttavia, in tale pensiero; nulla di ideologicamente assurdo invece che ideologicamente accertato. Qui l'ingegnere dà la mano all'operatore sociale, al riformatore socialista. Lo stesso problema del regionalismo, che tanta parte ha nella costruzione comunitaria, non viene esasperato fino a fare della regione una specie di universale toscaniana. Olivetti riesce quasi sempre a operare una felice sintesi creativa di slancio ideale e freddo calcolo tecnico.

Adriano Olivetti non era, dunque, solo un buon padrone e un capitalista illuminato, e neppure soltanto un uomo di cultura, nel quale si incontravano l'ingegnere e l'umanista. Era un uomo di cultura che riteneva indispensabile e moralmente necessario mettere alla prova, sul banco della pratica quotidiana, le sue idee. Era un uomo di cultura che non poteva limitarsi a scrivere libri o a tenere discorsi. In questo senso era forse un utopista, ma nel senso classico, ossia era un riformatore. L'elemento utopistico era in lui autentica anticipazione ideale; valeva come lievito dinamico, come punto di riferimento nell'azione politica ed economica quotidiana – quella

vetti era quella di un autentico riformatore, per temperamento e per incisa convinzione, intellettuale e morale.

La concreta utopia

Si torna a parlare di Adriano Olivetti. Mentre la Rai trasmette la fiction *Le forze di un sogno* di Michele Soavi, esce il libro *La concreta utopia di Adriano Olivetti* (Bologna, Edb, 2013, pagine 104, euro 6,50) scritto da uno dei suoi più stretti collaboratori. Ne anticipiamo alcuni stralci.